



Negli scritti e nei discorsi di Carlo Maria Martini

Rispondere all'appello del testo

di MARCO VERGOTTINI

Come ha acutamente mostrato Ermanno Olmi nel suo recente film, *Vedete, sono uno di voi* – vero atto di poesia da parte di un grande artista della cinepresa – occorre riconoscere che, se Carlo Maria Martini è potuto diventare uno dei grandi italiani illustri del Novecento, è non tanto perché egli sia stato un'autorità indiscussa in campo internazionale di critica testuale del Nuovo Testamento, neppure perché si sia distinto come un'eminente figura della famiglia ignaziana, ma soprattutto perché – seppur inizialmente quasi contro la sua volontà – egli si è ritrovato catapultato a Milano a sedere sulla cattedra dei santi Ambrogio e Carlo Borromeo e, più vicino a noi, del beato Giovanni Battista Montini, divenuto poi Paolo VI.

La Chiesa e la città di Milano hanno per parte loro rappresentato una straordinaria occasione per spalanicare scenari impensati al quarantaduenne rettore dell'Università Gregoriana, ma molto più la grande metropoli europea e la diocesi ambrosiana hanno ricevuto dalla figura e dall'insegnamento impartito da

per i tipi delle Edizioni Dehoniane di Bologna) in cui sono stati collezionati lettere, discorsi e interventi dell'arcivescovo nei suoi 23 anni trascorsi sulla cattedra di Ambrogio. Il materiale ivi accumulato è impressionante per mole e larghezza di vedute: per la precisione, ci si imbatte nella bellezza di milleottocentotrentasei (1136) interventi, per complessive tredicimiladuecentodiciannove (13.219) pagine!

lustrici che hanno scandito le diverse stagioni dell'episcopato milanese, lo sforzo del curatore è stato di andare alla ricerca di personalità della vita ecclesiale e dello scenario pubblico, per chiedere loro di cimentarsi nel lavoro di tramatura, così da restituire una sfavillante collana che, facendo tesoro del passato, potesse rischiare il presente in vista di un futuro ricco di speranza e di fedeltà al nostro tempo. In modo che quest'ultimo – da una sequenza meccanica di istanti (*chronos*) potesse tramutarsi in momento provvidenziale e favorevole, da cogliere come chance per propiziare il felice esito dell'avvenire (*kairós*).

A nessuno sfugge che Martini si sia prodigato con tutte le sue forze per istituire una feconda alleanza fra il «noi ecclesiale» – illuminato dalla parola di Dio, che è capace di convertire i cuori e di creare un tessuto pastorale strutturato e accogliente – e la vicenda della società civile circostante – con le sue luci e le sue opacità. Anche la città degli uomini, fondata sull'amicizia e sulla ricerca del bene comune, deve confidare che la libertà dei singoli e l'intraprendenza solidale possano consentire ai suoi abitanti di perseguire la giustizia e di tendere alla pace per tutti.

Una vero rinnovamento sociale – ricordava al termine del quarantesimo sinodo diocesano – ha bisogno di volontà e di in-

contro, di modi e di linguaggio capaci di attuare un confronto. «Non è possibile che una società si rinnovi senza una presa di coscienza delle buone ragioni di una convivenza sociale: il senso dell'appartenenza, la responsabilità condivisa, la capacità di perdono reciproco. In tutto ciò la comunità cristiana e la società civile devono e possono lealmente cooperare».

Da una parte, il cardinale nella sua vita di pastore ha sollecitato i credenti a comprendere che la Scrittura implica la consapevolezza della tipicità di questo testo che rende accessibile la rivelazione del Dio di Gesù Cristo in ogni tempo e in ogni spazio, proprio in ragione della sua natura di scrittura testimoniale. Ciò comporta un'interazione fra il mondo del testo e il mondo del lettore, che nell'esercizio di lettura riconosce un orizzonte di senso e, in quanto si sente appellato da esso, prende posizione nei suoi confronti. Come tale la lettura non è mai un monologo, ma l'incontro con l'altro, che nel libro ci rivela qualcosa della sua storia più recondita e a cui ci rivolgiamo in uno slancio affettivo. Con il risultato che la nostra stessa identità è rinnovata dalla tensione verso l'alterità e la differenza, e contestualmente è sollecitata a corrispondere in modo responsabile all'appello di senso racchiuso nel testo. L'atto credente è dunque condizione fon-

damentale per comprendere la Scrittura, a patto di intenderlo rigorosamente, sotto il profilo teologico ed ermeneutico, come disposizione (affinità vitale) di chi resta aperto al sempre nuovo e singolare evento di verità. Perché al corretto incontro con il testo biblico si può soltanto accedere predisponendosi in attesa, dicendo: «Io aspetto incessantemente l'inaspettato» (E. Canetti).

Dall'altra parte, secondo Martini, si dischiude un compito culturale impellente – che accomuna la città con le sue istituzioni politiche e la stessa Chiesa con la sua funzione educativa – così da favorire un soprassalto di stima sociale e di prestigio al comportamento onesto e altruistico, anche se austero e povero, perché, come ricordava sant'Ambrogio, «quanto è fortunata quella cittadinanza che ha moltissimi giusti» (*De Cain e Abel* II, 12). In questo senso, il cardinale ammoniva la città a riscoprire – con il contributo fattivo e sincero dei credenti – la sua vocazione a custodire la pienezza dell'umano e l'ospitalità servizievole verso gli ultimi e i più poveri, vera icona del Dio misericordioso.

La Parola nella Chiesa e le parole alla città costringono entrambe le realtà a riscoprire reciprocamente il vantaggio di prodigarsi in un dialogo serrato, da cui poter trarre benefici solidi

a costo di misurarsi anche con scomode verità. Pur distinguendosi come un pastore che non disdegnava affatto di misurarsi con il mondo della cultura dei media, Martini non di rado ha incalzato quei laici che pensavano di liquidare le grandi domande del cristianesimo, quasi si trattasse del regresso a forme di superstizione infantile, come pure ha inteso denunciare nella vita pubblica prepotenze, meschinità, trasformismi e il degrado delle coscienze. Nel caso della comunità cristiana, egli non si è limitato soltanto a ribadire a più riprese la necessità di costruire un'opinione pubblica nella Chiesa per «discutere liberamente» al suo interno, ma persino è giunto ad azzardare – non senza audacia – che «la Chiesa italiana potrebbe ricavare frutti di sempre maggiore povertà, essenzialità, purezza, linearità da alcuni episodi di laicismo che contraddistinguono certi settori della società italiana». L'auspicio è che i lettori «pensanti» della presente raccolta possano cimentarsi in un singolare esercizio di libertà – non la libertà effimera di consumatori bulimici, ma quella tenace di esploratori instancabili – così da concorrere a riconoscere virtuosamente e a costruire creativamente il nesso singolare tra le parole e i significati, realizzando un fruttuoso intreccio fra l'*intento operis* e l'*intento lectoris*. Senza dimenticare l'*intento auctoris*, il cui messaggio sollecita a lasciarsi attrarre e inquietare – attraverso un serrato «corpo a corpo» dialogico – dal legame con la verità che si dischiude nella Parola che dà senso all'esistenza autentica e alla ricerca incessante del segreto dell'umano.

È morto

Ignace Pierre VIII

Ignace Pierre VIII Abdel-Ahad, patriarca emerito di Antiochia dei siriani, è morto nel pomeriggio di mercoledì 4 aprile. Era ricoverato al Hafassah Ein Karem campus, dove recentemente aveva ricevuto un trattamento chemioterapico. Nato il 28 giugno 1930 ad Aleppo, in Siria, era stato ordinato sacerdote il 17 ottobre 1954. Escarà patriarcale di Gerusalemme dei siriani (Palestina e Giordania), era stato eletto alla Chiesa titolare di Batne dei siriani il 29 giugno 1996 e aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 21 giugno 1997. Il 16 febbraio 2001 era stato eletto patriarca di Antiochia dei siriani e aveva ricevuto la *celestiastica comunione* da Giovanni Paolo II il 20 febbraio successivo. Il 25 gennaio 2008 aveva rinunciato al governo pastorale. Le esequie saranno celebrate nella chiesa parrocchiale di Saint Joseph dei siriani cattolici, a Betlemme, dove il patriarca emerito si era ritirato.

Lutto nell'episcopato

Monsignor Ricardo Pedro Chaves Pinto Filho, canonico regolare premonstratense, arcivescovo emerito di Pouso Alegre, in Brasile, è morto la mattina del 1° aprile, domenica di Pasqua, nell'ospedale regionale Samuel Libânio a Pouso Alegre, dove era ricoverato. Nato il 6 agosto 1938 a Capelinha, nell'arcidiocesi di Diamantina, era stato ordinato sacerdote il 29 giugno 1967. Nominato vescovo di Leopoldina il 14 marzo 1990, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 2 aprile. Diventato arcivescovo di Pouso Alegre il 16 ottobre 1996, aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi il 28 maggio 2014. Le esequie sono state celebrate martedì 3 aprile nella cattedrale di Pouso Alegre.

La scuola della Parola

Una antologia commentata dei testi e degli interventi di Carlo Maria Martini sulla cattedra di sant'Ambrogio. E quanto contiene *Perle di Martini. La Parola nella città, 1980-2002* (Bologna, Edizioni Dehoniane Bologna, pagine 331, euro 19), di cui pubblichiamo l'introduzione del curatore. E delle «Opere» di Martini è uscito il quarto volume (*La scuola della Parola. A cura di Giampiero Forcisi e Maurizio Teani*. Prefazione di Gianfranco Ravasi. Introduzione di Franco Agnesi, Milano, Bompiani, 2018, pagine 1 + 925, euro 25) che raccoglie tutti i testi relativi all'iniziativa promossa dall'arcivescovo gesuita tra il 1980 e il 2002.

questo uomo e cristiano, innamorato della Parola, grande comunicatore e fine intellettuale. Si tratta allora con la presente pubblicazione di esplorare in profondità il magistero ambrosiano di Carlo Maria Martini, grazie alla scelta di utilizzare come fonte i diversi volumi (tutti pubblicati

Con un'operazione di scandaglio di questo oceano cartaceo, si è riusciti a far affiorare un centinaio di perle e di madreperle, tutte di uno stupefacente splendore e di una sorprendente attualità. Una volta stabilito l'ordito, costituito da frammenti di testi forgiati durante i quasi cinque

Una parrocchia personale per migranti e rifugiati in Israele

Eretta dal patriarcato di Gerusalemme dei latini



GERUSALEMME, 5. Domenica 20 maggio, solennità di Pentecoste, il patriarcato di Gerusalemme dei latini erigerà una parrocchia personale per i migranti e i rifugiati in Israele allo scopo di curare, sotto tutti gli aspetti pastorali, sacramentali e formativi, i rifugiati e i migranti che si trovano nel territorio israeliano. Sempre quel giorno il Coordinamento per la pastorale dei migranti e rifugiati diventerà Vicariato episcopale per i migranti e i rifugiati alla guida del quale sarà posto un vicario episcopale. In futuro, quindi, tutte le cappellanie, i vari assistenti e tutti coloro che lavorano in questo ambito ecclesiale si coordineranno con il vicario episcopale per le loro attività e per il loro servizio.

A darne notizia è stato, con un comunicato, l'amministratore apostolico di Gerusalemme dei latini, arcivescovo Pierbattista Pizzaballa, spiegando che la creazione di tale parrocchia ha lo scopo di garantire un servizio pastorale completo ai tanti che sono lontani dalle chiese ma che, nonostante le difficili circostanze sociali nelle quali vivono, vogliono comunque avere un accompagnamento ecclesiale. «Da diversi anni – si legge nella nota – la comunità ecclesiale in Israele si è arricchita di decine di migliaia di stranieri che stabilmente vivono nel nostro territorio e affollano le nostre chiese. Filipini, indiani, srilankesi e molti altri sono ormai diventati parte integrante della nostra comunità. Accanto a loro sono arrivati negli ultimi

anni anche rifugiati, provenienti dal Sud Sudan e dall'Eritrea».

Inizialmente il servizio pastorale di questi gruppi veniva curato da sacerdoti, in gran parte religiosi, che spontaneamente si mettevano a servizio delle necessità pastorali delle persone. In seguito, gradualmente, il servizio pastorale si è arricchito con l'erezione di cappellanie ufficiali e la creazione di un coordinamento che seguiva in particolare modo coloro che non frequentano i tradizionali luoghi di culto. «Se è vero infatti», spiega monsignor Pizzaballa, «che molti giungono alle nostre chiese per pregare, molti di più rimangono lontani dalle chiese e da qualsiasi servizio religioso, spesso alla mercé di criminalità locale e di altre situazioni di rischio oltre che di sette evangeliche. Va detto, inoltre, che dal punto di vista legale e canonico, oltre che sociale, la maggior parte di queste persone vive in situazioni limite, spesso irregolari. Essi inoltre svolgono il loro lavoro in contesti sociali lontani dalla sede delle parrocchie territoriali, con esigenze assai diverse».

Si è reso necessario perciò individuare forme di aiuto e di sostegno adatte alla situazione particolare di migranti e rifugiati. Tuttavia coloro che attualmente frequentano le parrocchie territoriali, se lo desiderano, «potranno continuare serenamente» a farlo.

Messaggio del patriarca Sako

La Chiesa caldea ricorda i suoi martiri

BAGHDAD, 5. «La nostra nazione si rialzerà e si libererà da ogni forma di terrorismo, uccisioni, distruzioni e dislocamenti e godrà di sicurezza, stabilità, prosperità economica e sociale». È l'auspicio che il patriarca caldeo di Baghdad, Louis Raphael Sako, esprime nel messaggio per la giornata di commemorazione dei martiri caldei. Una ricorrenza che la Chiesa caldea celebra il venerdì dopo la Pasqua, a significare quanto la memoria di coloro che hanno versato il proprio sangue «per amore della fede» rientri nella celebrazione della risurrezione di Cristo.

Nel messaggio il patriarca Sako ricorda i tanti martiri della comunità caldea; da quelli dei primi secoli fino ai più recenti, caduti per mano degli estremisti islamici. «La resurrezione e il sangue dei martiri – spiega – sono un fonte di ispirazione e hanno valori spirituali che riempiono la nostra vita di speranza, di dignità umana, di tolleranza e di pace».

Ricordare dunque «i martiri nel tempo pasquale» – sottolinea ancora il patriarca – rinnova la nostra fiducia nella vita e realizza i nostri desideri. Se «attualmente» – annota monsignor Sako – c'è maggiore consapevolezza nella leadership della Chiesa in Medio oriente, che la forza viene dalla nostra unità, la stessa cosa vale in generale per i cristiani in questa regione», che «stanno aspettando una maggiore interazione» nella Chiesa «in questo tempo critico».

Il patriarca rivolge quindi un'esortazione al clero e ai fedeli perché «siano consapevoli delle sfide e delle minacce», incoraggiandoli «ad assumere le loro responsabilità lavorando come una squadra, perché la loro esistenza e forza si basa sull'unità, che è il solo modo di apportare dei cambiamenti».

«I cristiani sono anche chiamati – sottolinea monsignor Sako – ad impegnarsi per la loro «sacra» patria, nella profonda convinzione che le buone azioni, l'amore e la pace supereranno infine l'ingiustizia». In unione con l'insegnamento di Papa Francesco, il patriarca richiama l'universalità del «messaggio spirituale, umano e sociale della Chiesa», che è di «servire e amare il prossimo seguendo Cristo». Per questo sollecita a «trovare il modo di dare più conforto, stabilità e benessere alle persone, dopo tutte le angosce che hanno sofferto per il terrorismo e la distruzione».

E, tra le cose da fare, suggerisce di «ricostruire i villaggi e le città che sono stati distrutti dal conflitto per permettere agli sfollati interni di ritornare nelle proprie case». «Speriamo – conclude il patriarca Sako – che questa occasione speciale fornisca una nuova visione per la missione della Chiesa. Noi abbiamo bisogno in tali circostanze di preservare il numero restante di cristiani in Iraq e di creare più interazione tra il clero e i loro fedeli da una parte e tra loro e i fedeli di altre religioni dall'altra così da disperdere l'oscurità da questa terra».